

Taccuino all'Idrogeno

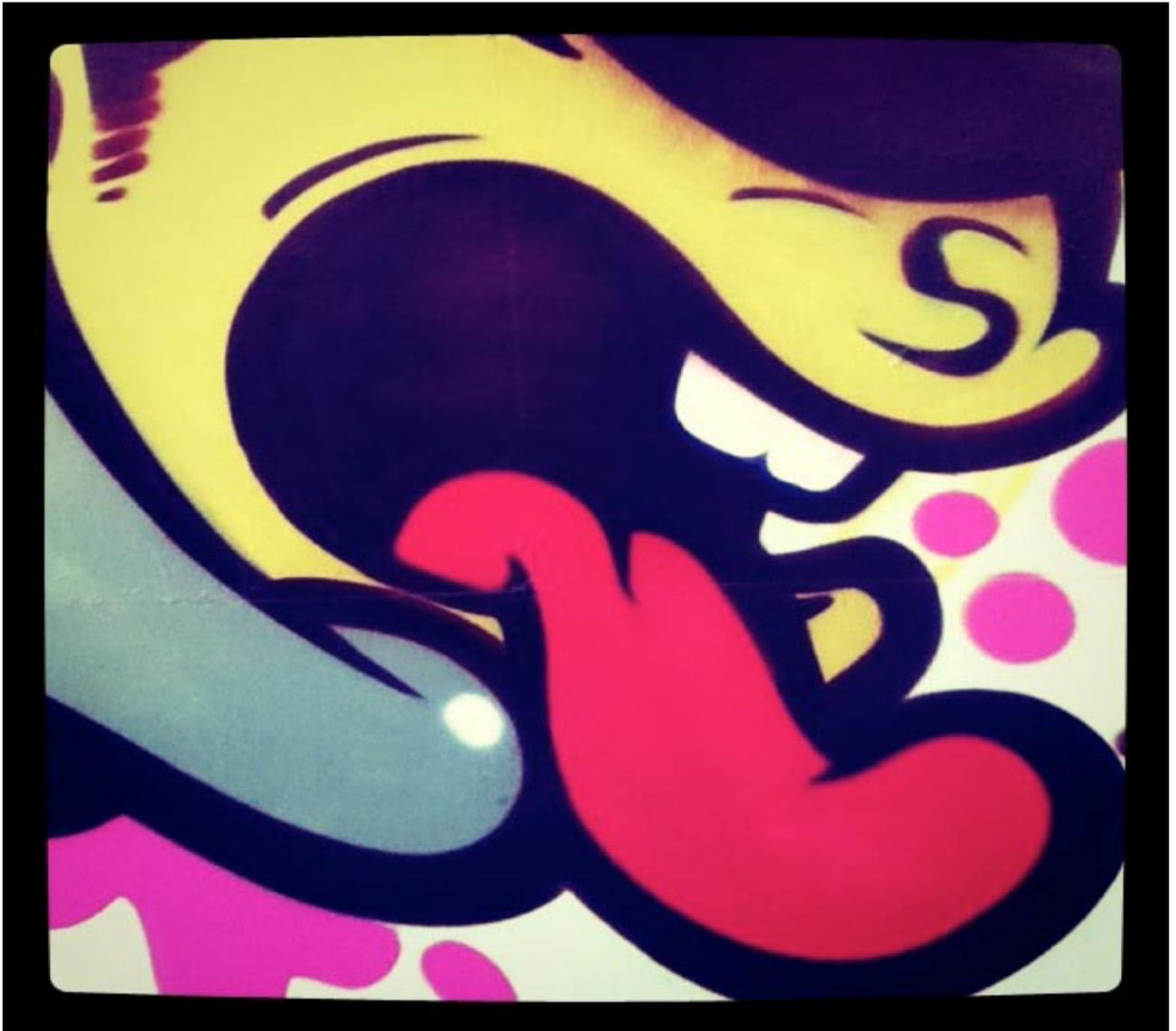


Prove tecniche di narrativa e altre amenità.



Sommario

<i>Divertissement</i>	3	<i>Piccola tragedia del quotidiano</i>	17
<i>Avanti, in Alto.</i>	6	<i>Intermezzo</i>	17
<i>Discesa senza santi</i>	7	<i>Eleonora</i>	19
<i>Seguitemi bene</i>	9	<i>12 months. 12 songs.</i>	24
<i>Le mie notti</i>	12		



K.S.

Divertissement

di F.K.

Ehm, allora... cominciamo col dire che... no, meglio un inizio più deciso, fa sicuramente una impressione migliore.

Due sere fa mi misi alla scrivania, con un bel blocco di fogli intonsi, matita, cartine e tabacco. L'intenzione era quella di scrivere qualcosa di utile per l'umanità.

Mentre preparavo la prima sigaretta decidevo mentalmente se fosse più utile dissertare sulla dimostrazione dell'esistenza di Dio oppure scrivere un racconto sexy, qualcosa che allietasse i pomeriggi degli adolescenti sfigati e amanti della lettura.

Mi dicevo "entrambe le cose hanno la loro bella utilità, ma quale delle due posso finire prima che cominci la nuova puntata della Carmen Electra's NWWL?"

L'obiettivo era preparare un pezzo per Il Concorso.

Il Concorso era l'occasione da non farsi scappare, mi avrebbe permesso di sfondare nella grande distribuzione dei libri e vivere di rendita per il resto dei miei giorni.

Grazie al Concorso sarei potuto tornare tronfio e gonfio nel mio vecchio liceo e sbattere in faccia ai professori che mi consideravano un buono a nulla la mia nuova, profumatissima pubblicazione.

Sarei diventato un'icona per i giovani, un nuovo J.D.Salinger, non importava cosa avessi scritto: con un libro di successo sotto il braccio avrei avuto l'autorità di dare la mia opinione sulle cose, il mio insindacabile giudizio su quello che mi pareva, dalla politica estera all'importanza delle cappe a flusso laminare (qualunque cosa esse siano).

Bisognava far presa sui giudici, prenderli per la gola.

L'idea del racconto sexy mi intrigava. Non sembrava una cosa complicata: ci voleva solo qualche ragazzina appena maggiorenne, tette

sode, capezzoli che bucano le magliette di cotone, falso pudore, lotte con i cuscini... mi seguite? Qualcosa che facesse rizzare anche il più moscio dei cazzi dei membri della giuria.

(ah ah, ho detto "cazzi dei membri!")

E se ci fossero delle donne? Nella giuria intendo. Sì, ce ne saranno di certo e quindi addio erezione, magari qualcuna si offenderebbe, la troverebbe una cosa oltremodo sessista; magari qualcun'altra avrebbe ritrovato in quelle parole il suo più perverso desiderio e, così tanto per fantasticare, pur non dandomi alcun premio mi avrebbe comunque contattato per una storiella. Pensiero interessante. Comunque non conclude nulla.

L'idea era carina, però dio alle volte può risultare noioso

Mentre aggiustavo la punta alla matita, avendo rimandato ad un altro momento il racconto sexy, soppesavo l'esistenza di Dio con un racconto di fantapolitica, di quelli che vanno un casino negli scaffali dei supermercati. Un "Codicequalcosa".

L'idea era carina ma... diventare come il cane di Mustafà a soli vent'anni non mi sembrava giusto. Un minimo di rispetto per sé stessi ci vuole.

Cominciai a tamburellare con la matita sul primo foglio: Dio però può risultare noioso, e poi so già come vanno a finire queste cose. Uno si fa un mazzo così a dimostrare con giri e rigiri di parole la sua esistenza, cercando di semplificare magari anche un po' i termini per i più ignorantoni e può star sicuro che tanto, prima o poi, c'è qualche frescone che gli sballa tutto, magari solo spostando una " ," o insinuando che i due paragrafi chiave della tua argomentazione sono stati indebitamente tratti da un saggio frammentario e inconcludente del tardo retore

Marcellazio.

Tutta fatica sprecata, neuroni spremuti per niente.

Ed ecco che se n'era andata anche l'esistenza di Dio, assieme alla prima sigaretta.

Il foglio era ancora bianco, proprio come la mia testa dopo che le idee migliori che mi erano venute erano state buttate fuori senza nemmeno produrre una frase o due.

Andai a dormire.

Stasera ho deciso di provare un approccio di-

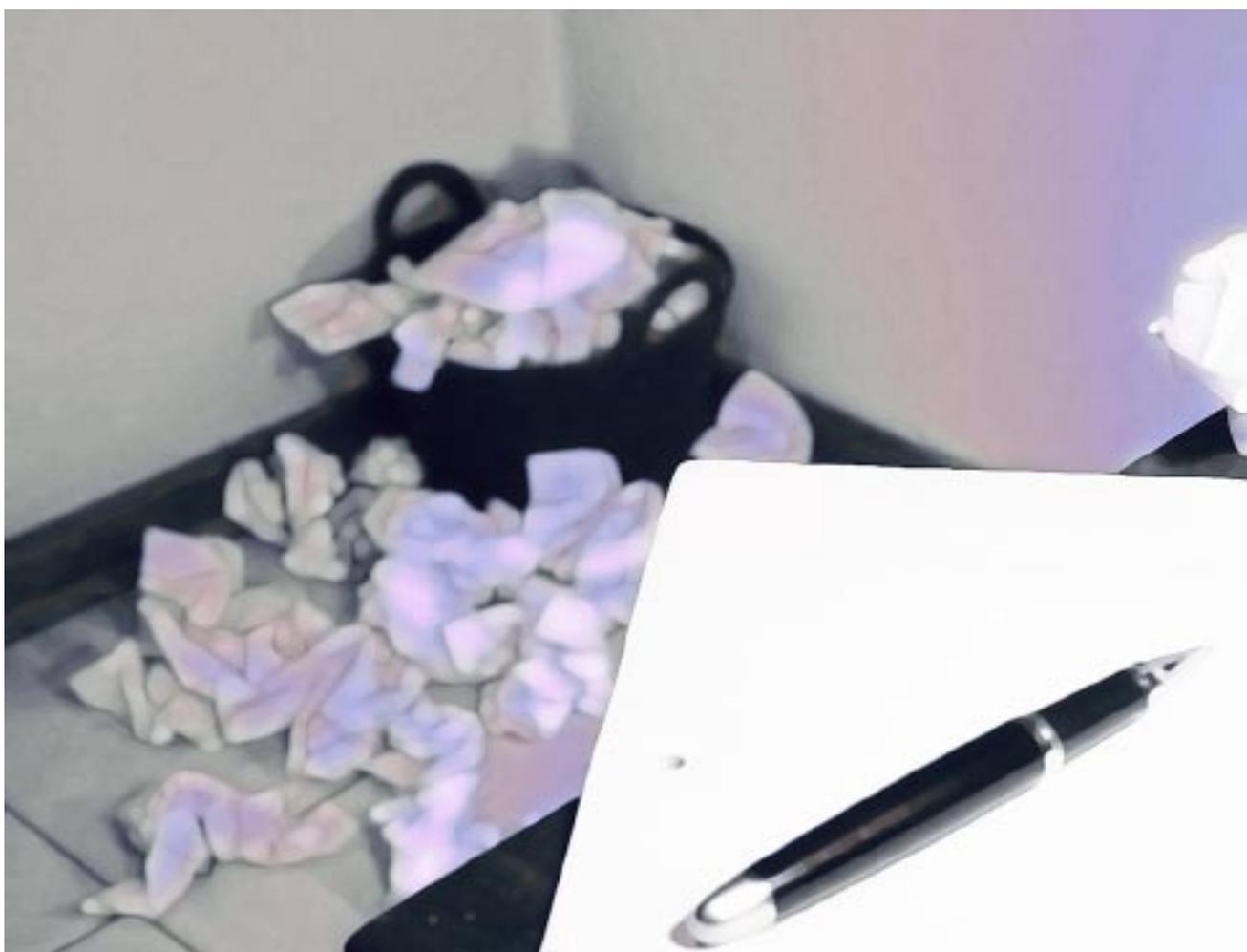
faccia, cosa vuoi che scriva? Qualcosa di bello, qualcosa di importante o semplicemente qualcosa?

Il foglio non si azzarda mai a fissarti in quel modo, la matita non comincia a lampeggiarti nella mano. Il foglio attende senza pretese, non si aspetta nulla di particolare e non richiede nulla.

Credo che un foglio, così come una matita, abbiano senso di per sé stessi.

Una pagina virtuale no.

Writers Block
E.Z.



verso. Niente matita, niente blocco di fogli incombente.

Mi sono piazzato davanti al computer, tanto, in ogni caso, l'elaborato deve essere anche in digitale, sennò addio Concorso.

Il cursore di Word è lì che mi fissa, lampeggiando. È in attesa.

Che cazzo aspetti piccoletto? Stanghetta nera insignificante ed inconsistente? Cosa vuoi che

Il momento è particolare anche per me.

Mi sento cursore digitale, in attesa di qualche cosa, in attesa di sapere che cosa fare, in attesa di una decisione.

Il mio obiettivo sarebbe essere una matita, o un bel foglio bianco e leggero. Ma temo che farei fatica a spiegare perché.

Quando hai altro da fare il tuo cervello è più laborioso che mai, inventa tante cose, cerca in

ogni modo di sfuggire dalla fatica cui lo sottoponi. Ora dovrei pensare solo a questo stramaledetto elaborato.

Devo obbligarlo in un aula studio, chiuderlo in un po' di silenzio, così magari comincerebbe a produrre qualcosa.

La fretta però non aiuta, l'importante è lavorare, non aspettare l'illuminazione divina.

Non importa se quello che scrivo non mi soddisfa subito.

Altrimenti non ci sarebbe più nulla da fare, sarei già una bella e robusta matita di legno col mio gommino in culo e la punta ben curata.

Mi son fatto qualche giro, in tondo, per la stanza.

Forse è meglio che rimandi a domani sera e che per ora mi limiti a studiare per gli esami.

Eppure no, se non comincio con questo pezzo per il Concorso non lo finirò mai, insomma, non è che uno può mandare la prima cosa che gli viene in testa, buttata giù di getto e alla rinfusa!

Mi passai una mano tra i capelli – ah no, merda!, presente –

Mi passo una mano tra i capelli e sospiro, qui proprio non si procede.

Lo sapevo, lo sentivo che avrei dovuto comprare quel corso di scrittura in DVD.

Ma io no, niente, mi credo più furbo, e dopo la prima uscita ho lasciato perdere. Magari ripensando a quel primo numero. Ricordo solo che un tizio, con una voce parecchio irritante, mi spiegava come si deve scrivere un racconto. Che il racconto, riassumendo, consiste in un evento che sconvolge la vita del protagonista, quindi di qualcosa che fa variare un equilibrio che si presume esistesse prima che noi aprissimo il libro e ci mettessimo a leggere. Non so se mi sono spiegato bene.

Lì gli esempi erano vari, gente che si svegliava senza una mano, chi trovava un morto nella vasca da bagno, chi inciampava in un tunnel spazio-temporale.

Io immaginai un tizio che, rientrato a casa la



sera, trova una grossa cacca marrone sul tappeto: un bel turbamento, no?

Se fossi capace a tirarla per le lunghe come il buon vecchio King avrei potuto riempire almeno una cinquantina di pagine con quella cacca. Invece no, scrissi un raccontino anoressico e molto poco invitate.

Comunque, scusate la parentesi, ma prima vi ho mentito. All'inizio del secondo paragrafo ho scritto "questa sera", in realtà è pieno pomeriggio. Però pensavo di continuare e di inventare qualcosa, magari cominciare a dirvi quel che stavo facendo e poi partire con una super avventura.

Potevano esserci due occhi che mi fissavano fuori dalla finestra, per esempio.

Oppure mi si poteva bloccare il computer e obbligarci ad una forsennata corsa contro il tempo per arrivare al negozio di informatica prima dell'orario di chiusura.

Insomma, volevo provare a seguire il DVD.

Uff, avessi continuato quella raccolta! Ora si che saprei cosa scrivere. Non sarei qui, con i libri di fisiologia da una parte, il dizionario dall'altra e il PC, a spremermi le meningi senza successo.

E magari non avrei nemmeno scelto i Mr.Bungle come colonna sonora.

Sembro io stesso il racconto. Se guardate bene c'è anche la benedetta regola del tizio con la voce irritante:

Protagonista: uno studentello normale

Evento disturbante: Concorso di scrittura

Finale: non ne cava fuori niente, un racconto di formazione che si conclude col protagonista che acquisisce la cognizione della sua mediocrità (e vi pare poco?) e poi riprende la sua vita di tutti i giorni.

E questo è quanto.

Da domani addio racconti, l'eroe della storia ne esce sconfitto, non è riuscito a preparare nulla per il Concorso. Non invierò nulla.

Anzi, prima di tornare alla fisiologia sapete che vi dico? Mi faccio una bella passeggiata per i boschi, a respirare un po' di aria buona.

E anche voi fareste bene a lasciar perdere e a farvi due passi fuori, che cazzo!, c'è puzza di stantio qui dentro!

Avanti, in Alto.

di S.A.

Mi sforzo di non vedere. Di passare avanti. Tengo lo sguardo in alto, diritto davanti a me, come se fossi un cavallo e avessi i paraocchi.

Come se tutto ciò sul quale non inciampo non mi riguardasse.

Non vedo il mendicante per strada e non noto i negozi caldi e luminosi.

Non colgo nessuna delle persone che mi salutano e mi perdo l'abbraccio di due amici.

Penso che se non giro il collo, niente mi turberà o rovinerà la giornata.

Ogni tanto alzo gli occhi. Un palazzo, un aereo un po' più in là.

Un grande orologio. Niente di tutto ciò può sconvolgermi.

Se c'è chi è riuscito a vivere tutta la vita sulla stessa riva di un fiume, perché mai non dovrei riuscire a non incappare più in tutto ciò che non mi riguarda in prima persona?

Navigherò a vista, una vista limitata e concentrata solo su poche cose alla volta; vedrò le cose solo quando mi staranno di fronte e non potrò evitarle.

Le persone
mi
sfiorano
ma non esistono

E così, dopo il buon proposito, comincia la mia giornata.

Eterea, quasi impalpabile.



S.A.

Le persone mi sfiorano, la loro idea mi tocca per un attimo.

Ma non esistono.

I tasti del telefono occupano la mia mente più delle parole che dovrei sentirmi addosso.

Una zanzara che mi punge è più pesante della musica che passano nei negozi.

Sento l'acqua scendere nella gola, il cibo nello stomaco.

Il freddo e il caldo diventano ormai le sensazioni primarie.

Sentire il mio nome e agganciare gli occhi di qualcuno è ormai qualcosa di sporadico.

Ma di piacevolmente diverso.

Non crediate che voglia isolarmi da tutto.

Ascolto e rispondo, ho parole per chiunque le voglia.

Leggo e guardo la televisione, so cosa mi succede attorno.

Disegno, cucino e fotografo.

Scrivo ciò che serve e la mia mente vive.

So fare tutto come prima, negli stessi tempi.

Ho solo messo dei filtri davanti agli occhi, intorno alle mani e lì dentro, dove prima tutto si annidava.

E non per questo la città ha rumori diversi o la natura mi sembra meno verde.

Le stelle sono sempre brillanti e la sera le mie orecchie sono pulite quanto il mattino, gli occhi luminosi e la bocca piegata in un sorriso.

Discesa senza santi

di Y.F.

Il crinale era pulito e la neve confinata sul versante nord. Il vento sferzava irregolare e teneva basso il manto di nubi della valle a sud. Il sentiero era quello del ritorno. Arrivammo al passo, lì si sarebbe lasciata l'alta montagna per iniziare la discesa. Mancava una mezz'ora al tramonto e un'ora di cammino per raggiungere il mondo civilizzato.

Non avevamo fretta, la temperatura era accettabile per i vestiti che avevamo indosso e la luna già sorta avrebbe garantito una illuminazione sufficiente per poter riconoscere la via. La decisione fu presa: aspettare il tramonto sul crinale. La luce era tersa e guadagnava in tonalità calde di minuto in minuto, godemmo dell'attesa con qualche foto, cercando prospettive e inquadrature. Vedemmo passare gli ultimi camminatori. Eravamo soli e spettacoli del genere capita di rado e a pochi di poterne beneficiare, eravamo privilegiati.

Quando mancarono pochi minuti che il sole toccasse l'orizzonte, una nuvola di foschia si addensò nel versante nord e risali e come da un'onda fummo travolti. Vedemmo la sfera di fuoco sparire in pochi secondi. Non ci fu voce o sguardo tra noi, corremmo agli zaini, preparammo i ramponi all'esterno e chiudemmo bene i lacci e le cerniere. Imboccammo il sentiero della discesa nel grigio degli ultimi minuti di luce e arrivammo alla neve ghiacciata così dura che non aveva memoria di nessuna orma. Legammo

e assicurammo saldi i nostri artigli di acciaio agli scarponi. Il buio si addensava rapido intorno a noi, valutammo in brevi battute se attendere una eventuale schiarita. No. Sarebbe stato troppo rischioso.

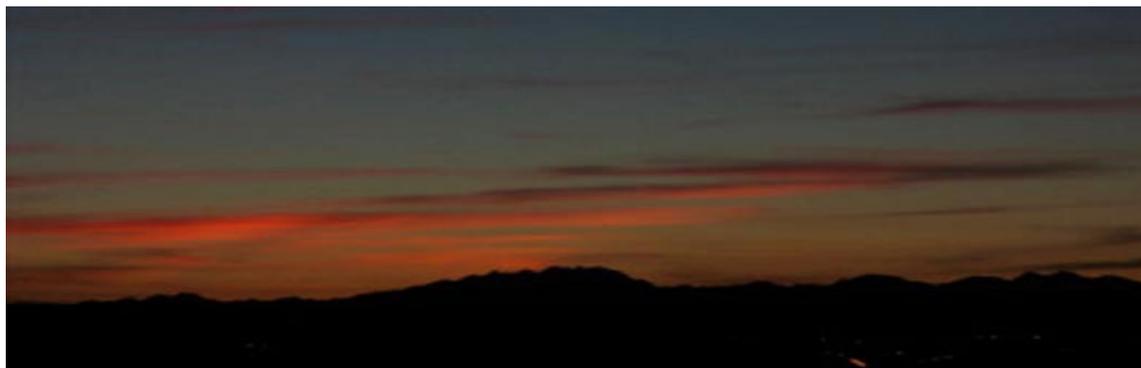
I piedi avevano presa ferma al suolo, i passi direzione incerta, gli occhi non più di dieci metri. Il sentiero non più riconoscibile ci costrinse ad affidarci al nostro orientamento e al buon senso. Rimanere in quota non avrebbe risolto, scendere dritto per dritto ci avrebbe portato molto

Divenne una discesa scomposta, faticosa, affannosa

sicuramente a una qualche gola troppo ripida e instabile.

Scegliemmo una via di mezzo. In un primo momento andai davanti io, poi proseguimmo spaiati senza perdere il contatto visivo, per avere più possibilità di imbatterci in qualche segno. Non ce ne furono. Il sentiero era perso. A questo punto si doveva tentare di raggiungere almeno la strada del Corpo Forestale.

Il mio respiro si era fatto più denso per tenere i nervi quieti, il mio compagno ogni tanto impreca, iniziava a dare segni di nervosismo. Si fermò per sistemarsi un rampone che si era allentato. Proseguimmo fino a che non arrivammo al limite di un precipizio.



Crepuscolo sul Rosa
E.Z.

Cambiammo direzione, quasi opposta a quella del ritorno, ma trovammo una discesa dolce e proseguimmo così verso valle. Non ci furono momenti in cui la foschia si diradò. Il rampone gli si allentò di nuovo e lo aspettai mentre se lo sistemava. Dovevamo per forza incontrare la strada prima di arrivare al bosco, al suo interno sarebbe stato ancor più disorientante. Ci riuscimmo. Il mio compagno intravide per primo la carreggiata, una mulattiera neanche tanto larga, era coperta da molta neve, ma era di certo lei.

Passata l'ansia da smarrimento, sapevamo che non era ancora finita, allungò la falcata quasi che non riuscivo a stargli dietro. Con tono fermo, sicuro gli intimai di calmarsi. Macché. Gli si allentò di nuovo il rampone, ma non se ne curò. La fibbia lo intralciava quasi a ogni passo, ma proseguì ostinato. Percorremmo cumuli di neve ghiacciata che talvolta cedeva al nostro pesante incedere e d'improvviso si sprofondava fino al ginocchio. Divenne una discesa scomposta, faticosa, affannosa.

Giungemmo al bosco, uno spettrale paesaggio di relitti vegetali irti che chiudeva ancor di più il buio attorno a noi. Continuò a tenere una andatura spedita, per me fin troppo, per due volte dovetti correre per raggiungerlo, quando mi avvicinai a lui cercai di tranquillizzarlo. Ormai eravamo vicini, metterci due minuti in meno non sarebbe servito a tanto. Non mi rispose, guardandosi intorno disse che se i lupi avessero avuto interesse ad attaccarci non potevano che

sfruttare miglior momento. Dissi che gli animali sono più scaltri degli uomini e con la neve si spingono a valle e non rimangono in alta montagna. In effetti avevamo trovato tracce fresche di ungulato qualche ora prima e ben più in alto. Sembrò continuare a non ascoltare e mi chiese se in caso di attacco avrei reagito. Certamente, risposi, avrei venduto cara la pelle. Gli piacque sentirlo dire.

Quando tengo a bada i nervi per un tempo prolungato, divento imperturbabile, vada come deve andare, chiedo a me stesso di non fare sbagli, cerco di mantenermi lucido, il vero pericolo in una situazione del genere sono io stesso. So che un errore può diventare l'ultimo, la posta in gioco nel prendersi dei rischi è cosa più che mai seria. Pensare in maniera così concreta manca nella vita urbana di tutti i giorni. Quella sera attendemmo il tramonto in alta montagna, una meraviglia rara e la nostra attesa aveva un senso, non come l'attesa in una fila alle poste, in coda ad un semaforo o quella per un treno in ritardo. Sulla strada del ritorno per qualche istante pensai proprio a questo. Poi arrivammo a una luce, era quella di un rifugio. Lui si sentì salvo io attesi a farmi pervadere da quella sensazione, gli animali quando non trovano cibo si avvicinano agli insediamenti umani all'arrivo della notte, forse sarebbero stati proprio quegli ultimi metri i più rischiosi, ma non glielo dissi. Portai per una settimana gli acciacchi e i dolori di quella discesa rocambolesca, ma era già qualcosa aver riportato a casa la pelle.



Discesa senza santi
Y.F.

Seguitemi bene

di J.W.

I polmoni sono vicini al collasso. Il cuore sbatte contro le orecchie. Attaccato alla bottiglia dell'acqua bevo. Bevo. Bevo. E rischio di affogare quando senza smettere di incamerare acqua cerco anche di tirare dentro aria dal naso. Bevo. Perché ho corso come un pazzo, ho lanciato il mio corpo in una fuga euforica, deglutendo saliva, e distanze, schivando passanti, ignorando semafori. Ho corso come un pazzo, gambe e braccia sparpagliate in aria, sparato in avanti. Ho corso, veloce, velocissimo, in una direzione qualsiasi, purché ci fosse spazio per correre, correre, correre.

Perché è scioccante e stupefacente fare qualcosa che solo fino ad un secondo prima non si era mai neanche affacciato alla mente con il più piccolo dei pensieri involontari.

Mi stacco dalla bottiglia, cerco di regolarizzare il respiro, di allontanare il cuore dalle orecchie, rimetterlo al suo posto, prima che esca di fuori e coli sul pavimento.

Le gambe sono molli, adesso che la tensione le ha abbandonate, lasciate sole a sostenere un corpo stremato, sudato, esposto.

Stringo la bottiglia nella mano, mi sento osservato, e stavolta so che non sono vittima di una delle mie solite infondate paranoie o improbabili ma persistenti manie di persecuzione che mi accompagnano da una vita intera.

La cosa più strana di
tutta questa
situazione è che
non me ne frega
niente

Mi osservano, tutti.

Del resto sono entrato in questo bar come fossi stato inseguito da un'orda di cani selvatici affamati appena fuggiti da un canile orribile e quindi anche incazzati neri, non ho detto una parola, ho assaltato il frigo strappandogli dalle viscere questa bottiglia. E ho bevuto. Mezzo litro di acqua gassata ghiacciata.

È solo per un atavico pudore che trattengo un rutto, sfidando consapevolmente, e quindi con coraggio, la morte.

Non smettono di guardarmi neanche adesso che sfinito, con il sudore che si rapprende sulla pelle, mi accascio sulla prima sedia che incrocia il mio sguardo, insieme all'anidride carbonica che si ribella nello stomaco e ai pericolosi brividi che corrono lungo tutto il mio sgraziato corpo.

Ora, seguitemi bene. La cosa più strana di tutta questa situazione ridicola, in un certo senso patetica, senza dubbio potenzialmente imbarazzante è che non me ne frega niente. Che mi guardino.

Non mi importa del barista che ancora si chiede, telefono alla mano, se non sia il caso di chiamare qualcuno, la polizia, l'esercito o il canile per l'orda di cani selvatici affamati e incazzati neri che da un momento all'altro potrebbero fare irruzione nel locale. Non mi importa degli occhi sgranati e terrorizzati della cameriera schiacciata contro il muro in cui sta cercando di mimetizzarsi da quando sono entrato. Non mi importa dei clienti, mezzi stupiti, mezzi spaventati, mezzi divertiti.

Io, che mi vergogno di respirare, che fatico ad esistere nel mondo. Io che scendo alla fermata sbagliata e mi faccio i chilometri a piedi pur di non parlare al conducente. Io, che al ristorante ordino la prima cosa che vedo anche se mi fa schifo per non far perdere tempo al cameriere.

Io, paranoia che cammina, me ne sbatto.



Bar Fly
E.Z.

Seguitemi bene, perché altrimenti non lo capite fino in fondo quello che voglio dire. E per farlo, per capire bene, dovete sapere che non sono un timido cronico paranoico per scelta.

Quello che c'è da sapere è che io, oltre ogni ragionevole dubbio, oltre ogni disquisizione filosofica sul concetto di bello, sulla relatività intrinseca di tale concetto e sulla necessaria puntualizzazione dell'esistenza indiscutibile di diversi tipi di bellezza, da quella interiore a quella fisica, io, dicevo, sono semplicemente ed irrimediabilmente brutto.

E questo, intuibile ma forse comunque necessario sottolinearlo, ha condizionato tutta quanta la mia vita.

Perché è così che funziona.

Non perdetevi in chissà quali pindariche dissertazioni. Essere brutti senza se e senza ma, come sono io, fa di te un essere debole, esposto al pubblico ludibrio se non addirittura alla violenza, male attrezzato per la socialità, male attrezzato ad attraversare la vita non dico con serenità ma almeno nell'assenza di ansia perenne. Essere brutti senza appello conduce

all'isolamento caratterizzato dalla costante sensazione di non appartenenza a nessun luogo, a nessuna persona, a nessun contesto. E non importa quanto si possa essere altrettanto indiscutibilmente intelligenti o straordinariamente bravi in una qualsiasi particolare attività. Primariamente sei brutto e primariamente brutto rimani.

Se poi, come nel mio caso, l'intelligenza non è superiore alla media e non esiste nessun specifico campo in cui emergere, capirete bene quanto la situazione possa dirsi, senza temere di esagerare, tragica o, volendo contenere il giudizio, quanto meno difficoltosa.

Ecco. Ora forse potete cominciare a capire perché mi alzo da questa sedia senza abbassare lo sguardo a terra per la prima volta in vita mia. Ecco perché esco da questo bar a passo sicuro. Perché, seguitemi ancora, al brutto niente è concesso, tutto è precluso. Il brutto deve camminare rasente ai muri, a capo chino, limitando quanto più è possibile la sua presenza nel mondo.

Il brutto deve sollevare l'altro, il bello e il giusto, dal peso della sua presenza. Il brutto non ha diritti, è costretto nell'ombra e nel silenzio.

Il brutto non deve in nessun modo interferire a suo piacimento con la vita dei belli e dei giusti, non deve in nessun modo ostentare, o anche solo mostrare come fosse cosa normale, la sua bruttezza instillando il dubbio di una possibile diversità che possa deviare dalla linea di condotta estetica generale socialmente accettata.

La funzione del brutto è di incarnare ciò non si è, non si vorrebbe mai essere e non si sarà mai. Di fronte al brutto si tira un sospiro di sollievo e ci si sente migliori. Il brutto deve farsi carico delle debolezze e delle frustrazioni dei belli, fungere da valvola di sfogo per quel sottile dubbio silente che attanaglia tutti di non essere poi, fino in fondo, così belli. Così giusti, così al

sicuro.

Segregando e sfruttando socialmente il brutto si mette a tacere l'indicibile possibilità. La variabile impazzita.

Il brutto non deve mai, mai, evadere dal non luogo in cui è stato confinato, e da cui viene fatto uscire solo per assolvere alla sua misera ma indispensabile funzione di pungiball collettivo. Il brutto non deve mai, per nessun motivo, aprire la gabbia che è stata costruita per lui.

Quindi, se mi avete seguito bene fino a qua, potete capire perfettamente il senso di quello che ho fatto. Perché potete cogliere se non il centro, almeno la periferia sfumata delle mie sensazioni, dei mie pensieri di oggi, come di quelli di ieri. Insomma, potete vedermi, seduto nell'aula di lettere della mia università, potete sentire il mio sconforto, la mia stanchezza. Potete vedere quanto sia difficile. Isolato, chiuso. Potete vedermi, prendere appunti cercando di fare il minor rumore possibile, segnando in un apposito quaderno tutte le domande che non farò mai al professore e a cui dovrò cercare di rispondere da solo. Potete vedere gli sguardi che ogni tanto vengono lanciati nella mia direzione e che mi colpiscono duro, al volto, allo stomaco, al cuore.

Potete sentire la fatica di vivere. Potete sentire lo strazio quotidiano.

E allora credo che siate anche in grado di vedere, fin quasi nei minimi dettagli, l'espressione del mio volto quando qualcosa nel profondo si incrina e fa tac. Improvvisamente, qualcosa si rompe, forse corrosa dal sudore di queste giornate senza fine. Potete riconoscere l'anomalia nello sguardo e nel respiro, la contrazione, seb-

bene quasi impercettibile, dei muscoli del collo, delle dita della mano destra intorno alla penna e di quelle della mano sinistra sul quaderno degli appunti.

Potete vedere come mi alzo dalla sedia e mi incammino verso il centro dell'aula.

Sbottonando, slacciando, eliminando le scarpe, il cardigan, la camicia, la maglia della salute, e i calzini, e i pantaloni, e le mutande.

Fino a restare nudo, nella sua accezione più alta, di fronte alla folta rappresentanza del mondo dei belli e dei giusti.

Colpendoli più a fondo di quanto loro non abbiano mai fatto con me.

Nudo, e brutto. E libero.

Potete infine capire, adesso sì, finalmente, quanto poco mi importi di essere osservato. Potete capire l'estrema serenità con cui mi lascio avvicinare dai due poliziotti che trovo in strada e che con la loro presenza svelano, finalmente, la scelta telefonica definitiva del barista. Potete capire perfettamente perché non oppongo resistenza quando mi afferrano per le braccia e mi ammanettano coprendo la mia nudità con una coperta.

Potete capire quanto poco mi faccia coinvolgere dalla calca congestionata di gente che si forma intorno a me.

Quanto poco mi importi, in questo momento.

Lo potete capire da soli quanta bellezza c'è nel compiere la propria insurrezione.

O forse no.



J.W.

Le mie notti

di qualsiasi colore esse siano

di S.A.

È sempre lì che mi aspetta, lo so. Lo guardo dal divano la sera, dalla sedia durante la cena, mentre cucino il pomeriggio.

Guardo le foto sulle mensole e lui è lì. Piccolo e sottile, non peserà neanche due etti.

Se ne sta nella libreria, alla sezione Russia. Vicino a Guerra e Pace, poco dopo Anna Karenina.

Aspetta lì, anche se è arrivato da pochi mesi. Rispetto ad altri in fila e sull'attenti da anni, cosa cerca di rivendicare?

Lo sento che è inquieto.

Le notti bianche avrebbero dovuto farmelo leggere dalle superiori.

Allora come Nasten'ka avrei voluto correre la notte, scappare, affacciarmi sulle rive del fiume. Il topos del romanticismo avrebbe coperto il kitsch delle figure retoriche.

Avrei raccontato di una donna anziana e della sua possessività.

Al primo sconosciuto, proprio come lei.

Avrebbero dovuto ripresentarmelo all'università.

Sarei stato un giovane sognatore, che non si sente a suo agio di giorno in una città che ama e conosce. Un sognatore senza sesso che non vede che facce estranee attorno a sé e sembra riconoscere e riconoscersi in un'estranea che corre nella notte.

E ogni 10 anni qualcuno dovrebbe arrivare e ricordarmi di riprenderlo, rivederlo.

Senza una spiegazione o un percorso di lettura. Allora mano a mano diventerei l'amante scomparso, il sognatore felice, la ragazza innamorata.

Mi riconoscerei nel dolore per l'amore deluso, nel senso di colpa di una ragazza che sceglie tra due innamorati, nella vecchia signora spaventa-

ta che viene lasciata sola.

Quanto tempo sprecato.

Quanto avrei potuto imparare della vita con un libretto di 50 pagine. E quanto ancora imparerei ogni volta.

Della notte

Della speranza

Delle attese

Dell'ironia del caso

Dell'egoismo

Degli occhi degli altri

Della sofferenza

Mi chiede
di vivere l'amore
più romantico
e lasciarmelo
sfuggire in pochi
attimi e
mi racconta cosa
succede
a sperare
negli sconosciuti



A tratti sembra la mia vita. Forse proprio perché Dostoevskij racconta una storia ma anche LA storia.

Deve essere questo che lo rende grande.

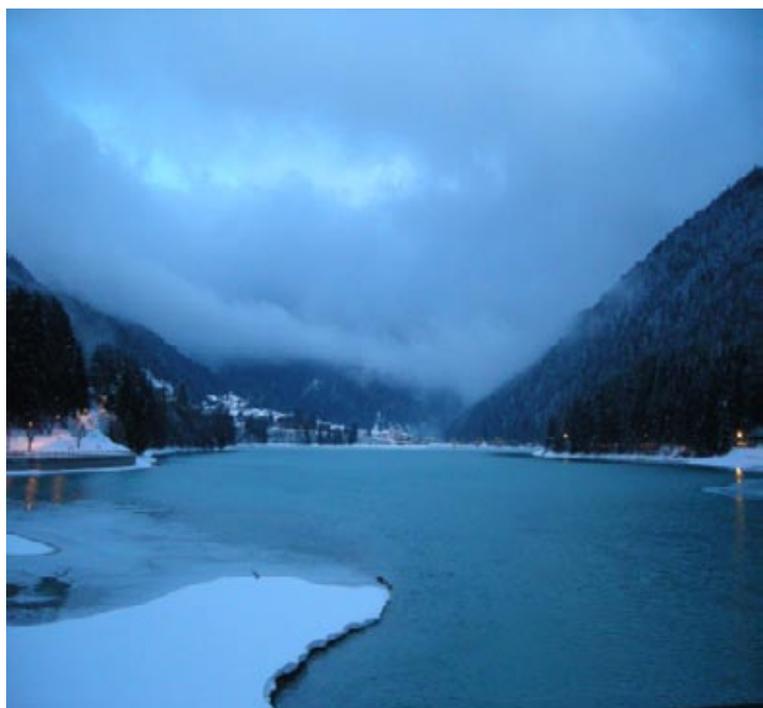
Racconta di due individui con due nomi precisi ma credo stia solo cercando un modo per parlare a me. Mi parla e quasi in maniera profetica mi chiede di non cantare vittoria ma neanche perdere la speranza.

Mi chiede di vivere l'amore più romantico e lasciarmelo sfuggire in pochi attimi.

Mi racconta di cosa succede a sperare negli sconosciuti, ma mi ricorda che come ha detto qualcuno "sono sempre dipesa dalla bontà degli sconosciuti"*.

E mi chiede di aspettare ancora e ancora, vicino a un fiume, all'aria della notte.

Qualsiasi fiume? Ecco quello che mi chiedo di continuo.



* "(...) I have always depended on the kindness of strangers" Blanche DuBois in *Un Tram chiamato Desiderio*

S.A.

Piccola tragedia del quotidiano

di I.M.

*«Forse son pazzo, e parti di me
Sono ancora sparpagiate – non le ho raccolte
Quando la forma stava uscendo
Dalla finestra del donatore,
Così vado in cerca dell'alienazione
Per farmi riportare a terra
Attraverso la fredda aria lunare della
logica...»*

Jack Kerouac – Mexico City Blues

E poi capita che ti sieda bordo letto, con le mani tra i capelli, con le mani che strusciano ruvide sulla pelle del viso, e poi su ancora fino ai capelli. È freddo fuori. Su e giù. E non è quello che di solito ti piace tanto da farti godere.

Capita che la pelle si strascica e che il cuoio capelluto si sposti sul cranio, molle e inerte sotto il tiro delle dita rosse e dure. Poi continui a tirare giù finché quasi ti si cavano gli occhi, potrebbero anche schizzar fuori da un momento all'altro, c'è spazio, tanto spazio, li sentiresti cadere e fare il rumore di due biglie di metallo, ne sei sicuro. Le stesse con cui hai cercato di ammazzare tuo fratello anni fa – ah ma questa è un'altra questione. Il metallo, pensi, il metallo cola, cola da tutte le parti, dentro forme, nuove, perfette, cola sempre, il metallo cola da secoli dalle mani degli uomini, e forma forme, nuove, perfette, cola sempre. Il metallo. Solo che poi si indurisce e tutto si ferma, le dita sono nere, i peli sporchi. Anche il metallo muore. Arriva il punto in cui muore nello stesso esatto di cazzo

di momento in cui dà vita a qualcosa. Non ci si può credere ma è così, e nessun filosofo dei tempi antichi potrebbe osare dire il contrario, ah no. Ma ancora questa storia. Sei usurpato da questo genere di film. Film ti esurpano e ti sgraffignano via. Atti.

Marcello È sparito!... Però facciamo male a volerlo trattare con violenza, con quel suo ciglio serio e maestoso; del resto, come l'aria, è invulnerabile, e i nostri colpi son vana follia.

Bernardo M'è parso che volesse dir qualcosa, nel punto che s'udi cantare il gallo.

*Orazio Infatti, ma l'ho visto trasalire come uno che si senta còlto in fallo e accorra ad un terribile richiamo. Dicon che il gallo, squilla del mattino, con quel suo verso stridulo ed acuto ridesti il dio del giorno; e a quel richiamo gli spiriti vaganti nella notte s'affrettino a rientrar nei lor rifugi; e la prova che questo sia credibile ce l'ha data testé quanto abbiam visto.**

Questa storia sembra iniziata con una voce fuori campo a raccontarla. Perché questo è un dagherrotipo istantaneo che comincia molto lontano, dopo gli spari, ha tempi d'esposizione lunghi, in continua linea retta. Si ammassano l'uno sull'altro nel formare un'impressione contrita come la carta in spazzatura. Nell'altra stanza la tv è accesa. Shhh, silenzio. Che dice?

*Mah, senso nessuno. Mi sembra una cosa completamente priva di senso. Io continuo ad essere scrittore per forza d'inerzia, per abitudine [...] l'unico senso possibile è un senso esistenzialistico, cioè l'abitudine ad esprimersi.***

Eh già, ma questo è un altro sporco affare. Il mio affare, nel frattempo, mi prude. Gratto. Cazzo, ho le mani fredde, mi si blocca il sangue al cervello. Sbarro gli occhi. È così che capita

di guardare il tavolo e vedere che sopra non c'è nulla dell'ordine quadrato e circolare che molte scuole di scrittura vogliono insegnare. Questo è qualcosa che muore nell'esatto istante in cui nasce. Questo è l'inizio di questa storia. Filosofia spicciola? Ancora una volta la solita storia. Perché devi sempre pensare al fatto che tutto muoia? Merda.

E' la stessa cosa.
Il cervello cade e
le ossa bruciano come
se fossero
inutili.
E a noi
serve
un'ossatura

E poi capita che ti dicono che è giusto così, che doveva andare così. Magari che non doveva andare così ma se è andata così è meglio fare i conti con il fatto che non ci puoi fare nulla, manco cavarti gli occhi, che tanto non ci riusciresti perché non ne hai il coraggio. Che poi il problema non sono gli occhi, no. No, no. Sono le ossa. Vi siete mai sentiti le ossa? È il calcio delle ossa che sparisce d'incanto in un fottuto momento, e tutto si sgretola. Un dolore intenso e atroce che toglie ancora una volta ossigeno al cervello. Ho letto che qualcuno da qualche parte ha scritto che anche l'uccello all'inizio di tutta la baracca era un osso, poi è arrivata la donna, e per fare la dama regina di turno ci serviva un'ossatura e così, dato che ad occhio e croce Adamo aveva l'uccello più grande della storia – a quanto pare deve esser stato così – ecco che il dio di turno decide di fare zacchete e usare quello. E giù tutto appioppato.

È la stessa cosa. Il cervello che cade e non riesce più a pensare, perché niente lo regge più. Niente lo supporta. Forse niente lo sopporta. Il cervello diventa insopportabile, e le ossa bruciano, inutili. Ve le ricordate le ossa? Per quale ragione dovresti forse vergognarti a dire la verità? Sei un pessimista, ecco cosa sei, il libro di Leopardi ti osserva dallo scaffale. Bah, banale. Che cazzo hai fatto, te lo sei chiesto? Ah, ancora no. Perché è successo da poco, e allora non sai che pensare. Bravo, ecco, non pensare. È l'ora che tu senta, mentre fissi e conti le rughe al pavimento.

Una ruga, due rughe, tre..

Mentre camminavo fra i fuochi dell' Inferno, deliziato da quei godimenti del genio che agli Angeli appaiono come tormento e insania, raccolsi alcuni dei loro Proverbi; pensando che così come i detti che s'usano in una nazione ne designano il carattere, allo stesso modo i Proverbi dell' Inferno renderanno palese la natura della sapienza Infernale meglio di una qualsiasi descrizione di edifici o abbigliamenti.

Quando me ne tornai a casa, sull'abisso dei cinque sensi, dove uno scosceso pendio minaccia il mondo presente, vidi un Diavolo possente avvolto in nuvole nere che si librava sui fianchi della roccia: con fuochi corrosivi scriveva la frase seguente, che ora le menti degli uomini

percepiscono, e sulla terra la leggono:

*Che ne sapete se un qualunque uccello che taglia le strade dell'aria non è un immenso mondo di delizia chiuso dai vostri cinque sensi?****

Stai diventando vecchio, quanto tempo è passato? E continui a venire travolto da incubi di un altro te stesso che ciclicamente ti prendono per mano perché ancora non hai avuto la forza di andare dall'altra parte della linea. Non molli mica ma ci stai facendo l'abitudine, perché sei solo, anche adesso. Anche quando non lo sei, anche quando cerchi di sforzarti e di comprendere, dopo aver lottato tanto e aver perso tanto, anche quando cerchi di far finta che tutto sia normale e che non ci sia alcun involucro ad avvolgere alcuno. Sei ancora più solo quando li vedi, ma forse sei tu che hai fallito se non sei come loro. Ti credi diverso? Potresti anche esserlo, non è questione di presunzione. Non c'è nessun pre. Forse solo pre-sentimenti. Potresti anche essere diverso, ammettiamo tu sia un cazzo di diverso! Sì ma, diverso da cosa? Da chi? Fossero loro invece i diversi, tu saresti quello normale. Gli altri normali allora, allora gli altri, perché ce ne devono essere di normali, dove sono? È un palcoscenico, un palcoscenico dell'anima dove attori si incontrano e si scontrano, e miracolosamente ci sono pochissimi caduti. Ci si muove sulle linee tracciate dalla convenzione sociale e ancora, nel realizzarlo,

sai che sei stato un coglione perché ce l'avevi tra le mani e l'hai lasciato andare. Te ne rendi conto invece di star qui a far metafore e capriole? Perché? Ti stai facendo troppe domande e chi mai ti potrà rispondere, oltre a te! Non una ma due volte lento. Ma non sei in grado, ti pare di essere in grado? È ora di finirla, ti stai affacciando sull'orlo di un abisso senza fondo e dai colori indistinguibili, quasi assenti, dove ci si perde nel cercare la verità e la faccia buona della condizione umana. A questo dedicò l'intera sua vita più di qualche scrittore. Già, scrivere. Cos'è, ci vuoi mica scrivere una storia? Stronzate. Che tanto non ne sei capace, non potresti e non sapresti mai scrivere un romanzo, tu sai scrivere solo di questo. Se lo si può chiamare scrivere. Stronzate, mi ripeto. Le tue. E a chi cazzo vuoi che interessino? Per cosa ti stai consumando? Ti consumi nell'intento di far capire non tanto quanto l'uomo possa essere "buono" se lo vuole, piuttosto di quanto il diavolo regni dentro ogni essere umano che lo deve combattere per potersi guadagnare una realtà più serena e potersi permettere il lusso di sognare sfuggendo alla miseria della vita di tutti i giorni, perché Dio da solo non ce la fa. Perché la coscienza e gli animi umani sono delle fosse profonde dalle pareti di marmellata, così profonde e colanti che risalirle è quasi impossibile e mentre lo si fa si rischia di essere travolti dagli incubi di quel "altro sé stesso" di cui si ignorava l'esistenza. Sei un ignorante, ecco cosa sei, fai finta di nulla

finché le cose non accadono. Ma te l'aspettavi però, te l'aspettavi anche questa volta. E non hai alcuna dote, anche se ne senti il bisogno. Scrivi perché sei mediocre. E intanto non c'è più. E intanto... e adesso che non c'è più come farai a trovare del buon calcestruzzo per ripararti le ossa? Ah, ma quelle non si riparano più, ecco la verità, con quelle ci tiri avanti finché campi. Cosa farai per campare lo sai solo tu e intanto... e intanto non dirai assolutamente nulla perché hai già detto tutto, ma non ci potevi mica fare nulla. Cazzo, no. Hai fatto il possibile, perfino intonacato le pareti e attaccato chiodi. Perfino comprato corda e moschettoni per scalare. Stupido, hai comprato pochi chiodi. Troppo pochi. Maledizione, ma tanto non servirà a nulla. Forse, ma forse, è meglio ricordare, ecco. Non pensare, ricorda e basta, spegni la tv e guarda altro, dove vuoi. Ricorda e basta, e non piangere come un coglione. Ti dai sempre troppo del coglione. Respira, piuttosto, così almeno ti tieni pure compagnia.

Una ruga, due rughe, tre... respira...

Amleto è morto. Leggo Blake.

Nota:

*William Shakespeare, *Amleto, Atto I*

**Pier Paolo Pasolini, *Che senso ha scrivere?*

***William Blake, *Una fantasticheria memorabile, The Marriage of Heaven and Hell*



Pensiero acceso
I.M.

Intermezzo

di K.S.

S. si riavviò i capelli brizzolati di scatto, con una veloce occhiata allo specchietto retrovisore.

“Cristo. R.?”

“Dimmi”

“Dove diavolo siamo?”

“Che ne so? Sto cercando di capirlo anch’io. Fino al cavalcavia c’eravamo penso, poi non mi ricordo, non si vede un cazzo con ‘sta nebbia”

“Che ore sono?”

“Meno dieci”

Il furgone dei matti volava nel nulla in un fragore di lamiera, sull’asfalto madido di una statale a caso: erano le cinque di una di quelle giornate di sole mai sorto che ti piantano lo sguardo a terra, e sulle scarpe ti piove della strana brina oleosa che rende tutto viscido.

S. spingeva sull’acceleratore come un demonio, innaturalmente rigido nella sua uniforme da uomo serio. Tutto in lui sembrava accuratamente studiato, dal giubbotto griffato tra il casual e lo sportivo alla ventiquattrore nera che chissà che diavolo potesse mai contenere, sassi forse, o carta di giornale. Certo era che guidare un furgone carico di psicotici non dovesse richiedere particolari incartamenti; e ciò nonostante S., come molti, sentiva l’innato bisogno di dimostrare ad altri e a sé stesso che stava facendo qualcosa di dannatamente importante.

“Era la prima a sinistra credo, quella col lampione... l’abbiamo passata cento metri fa mi sa”

“E adesso dove mi giro? Questo cassone non ha nemmeno il servosterzo... Forse là.”

I contorni
cedevano
e tutto sembrava
labile e sfuocato

Voltò il volante di scatto e ci infilammo in una piazzola prendendo in velocità un dosso alto quanto una muraglia. Il furgone cigolò paurosamente per l’urto, ripetendo un clichè già vissuto milioni d’altre volte. S. passava ore a blaterare di yoga e meditazione trascendentale, cercando di convincermi dell’idiozia del mio garbato alcolismo e della validità del suo luminoso percorso verso la pace interiore. E tuttavia nessuna delle sue stronzate new age gli era utile a nascondere le proprie miserie di represso: il vecchio minibus era il mezzo attraverso cui le sue nevrosi si traducevano in movimento, e spesso quella sobria staticità alla guida si tradiva, dimostrandosi una malriuscita forma di recitazione autoindotta. A guardargli le mani potevi notare un impercettibile tremore, quasi avesse il corpo attraversato da una qualche tensione elettrica: era il tremore di chi trabocca, e lo conoscevo da tempo.

Dai sedili di dietro N. mi fissava con un bestiale ghigno incongruo, bloccato a metà tra una risata e il principio di un urlo; quel giorno era lui ad essere il nostro ultimo carico di follia, l’ultimo dei pacchi bomba da recapitare alle rispettive famiglie. Se solo avesse voluto coi suoi novantacinque chili avrebbe potuto frantumarmi come un pacchetto di cracker nello zaino, ma i farmaci coi quali lo imbottivano al centro lo irrigidivano quel tanto che bastava a renderlo lontanamente avvicicabile. Il vecchio N. era una bomba ad orologeria che alternava scatti di furia esplosiva all’inamovibilità più totale. La sua stazza gigantesca lo rendeva un assassino potenziale, ma al tempo stesso la totale assenza di malizia lo faceva più ingenuo di un bambino: quella stessa mattina lo avevo sentito inveire furiosamente contro la madre nel momento esatto in cui le baciava le mani coi gesti misurati dell’abitudine. Ogni volta che lo osservavo torturarsi il bavero della giacca con la solita lena legnosa e tremebonda, non potevo fare a meno di pensarlo come un bambino alla guida di un camion: prima o poi avrebbe ammazzato qualcuno, pur restando tuttavia nel più smagliante candore.

La poca luce grigia rimasta della giornata si stava spegnendo sull’asfalto lercio, e ancora una volta mi ritrovavo a disegnare oblò sul finestrino appannato nel vano tentativo di distinguere qualcosa all’esterno. S. proseguiva ad ammorbarci con svariati dischi new age fatti di rumori di fogliame, urla di delfini e altre cazzate sul genere: ma fatalmente rovinava la raffinata atmosfera zen saltando a più di sessanta all’ora

sui dissuasori di velocità sparsi sul percorso. Mi chiedevo a che diavolo pensasse. Forse al lavoro ben più remunerativo che aveva perduto prima di diventare autista di un pulmino per malati mentali. Forse all'ex moglie e allo sconosciuto tizio che gliela aveva sottratta assieme ad una ventina di vinili dei Pink Floyd. Forse più semplicemente pensava a come rimanere intatto senza saltare in aria assieme al fottuto pulmino col simbolo della carrozzeria e ai due deficienti con cui lo condivideva, un killer seriale potenziale con la faccia del Joker di Batman e un irritante freak puzzolente d'alcool che non mostrava rispetto per i suoi indumenti.

N., imprevedibilmente paziente, continuava a fissarci con un tremore crescente delle mani. Non gli piacevano gli scossoni, odiava il furgone, e soprattutto odiava S. dal primo momento in cui l'aveva visto: il suo istinto di belva in cattività portava il suo sguardo dissociato di satiro a intuire ciò che la sua mente non poteva comprendere, e l'ipocrisia di S. era per lui chiara come il sole anche senza sapere cosa essa fosse. Vedevo la sua glottide muoversi e decisi di interrompere l'andazzo.

“S.?”

“Dimmi R.”

“Cambiamo Cd, ne ho abbastanza dei tuoi maledetti uccelli che strepitano nelle foglie”

“Immagino mi propinerai un'altro dei tuoi soliti eroi contestatori strafatti del cazzo...”

“È ovvio...”

Ne inserii uno a caso, preso da una pila di altri dischi senza uno straccio di titolo sopra. E dal nulla celeste, da chissà quale sorta di luminosa nube, ci calò addosso l'intermezzo della



Lie
K.S.

Cavalleria Rusticana di Mascagni, come la grazia divina in persona versata nel collo della camicia. Fuori dal finestrino un buio opaco pesto, ed S, ed N. ed io. Cristo. I contorni cedevano e tutto si faceva labile e sfuocato di colpo, e avevo soltanto voglia di bere, e di annullarmi. Dove diavolo eravamo? Chi di noi era libero? Chi di noi era pazzo? Miseri idioti nel fango della stessa pozzanghera, per un attimo finalmente ci staccavamo di qualche centimetro da terra, a sessanta all'ora verso una notte di muffa e gas di scarico.

Quando arrivammo a destinazione, pochi minuti dopo, ci arrivammo con la netta sensazione di esserci persi. Vidi gli occhi di N., gli occhi del pazzo iracondo, tramutati negli stanchi occhi dell'uomo N. e puntati al suolo, al di là di ogni stucchevole buonismo o schifosa retorica. E mi sentii tanto piccolo da scomparire nel terreno. Risalimmo sul vecchio furgone pochi secondi dopo, col silenzio nell'anima.

Eleonora

di L.W.

La chiamavano La Bimba di Seta ancora prima che arrivassi. Quel nome era dovuto al fatto che sembrava una vera e propria bambolina di fattura pregiatissima. Pelle chiara, morbida, quasi opalescente, tempestata di piccole lentiggini sul naso, occhi verdi e intensi, e una magnifica cascata di capelli rossi, lucidi, drittissimi. Non diceva una parola ed era capace di starsene ferma in un angolo per ore intere. Se non fosse stato per il fatto che respirava, la si sarebbe potuta confondere facilmente e perderla per sempre tra i cesti di giocattoli. Aveva lo sguardo malinconico e distante, ti guardava oltre le spalle, ti trapassava il petto, ma non ti riconosceva mai. Il suo mutismo aveva provocato alla madre un acuto esaurimento nervoso, anche se non ne era di certo l'unica causa.

Durante gli anni di volontariato ho visto cose senza senso, abusi, violenze, mortificazioni. Piccole vite sacrificate in nome di niente.

Quando la conobbi speravo sinceramente che non me l'affidassero mai, sentivo che non sarei stata in grado di prendermene cura. Ma un giorno capii che lei aveva già scelto me, solo che non sapeva come dirmelo.

Eravamo alla fine di un maggio arido e bollente, ricordo le suole delle mie scarpe da ginnastica che si attaccavano all'asfalto. Beccai una terribile insolazione camminando per strada, quasi 40 di febbre e il collo ustionato. In quel periodo, di pomeriggio si cercava di mettere a dormire tutti i bambini, o quanto meno di mantenerli calmi per meglio affrontare le ore più calde. Un mese prima si era rotto il sistema d'aria condizionata e nessuno dalla sede centrale ci diede l'ok per chiamare un tecnico a farlo sostituire. Serviva un ok dalla sede centrale per tutto; volantaggio, vendita di spillette, acquisto di colori, giochi, libri, dvd, lampadine, cuscini, permessi alle visite guidate, ricevimento di ospiti quali suore per il catechismo, preti coi loro libri di preghiere semplici ma ispirate. Tutto doveva essere



assolutamente segnalato, valutato, approvato e solo allora portato in sede. Oggetti, persone, idee.

Un giorno mi ritrovai da sola con sette bambini nell'aula di disegno. Concordammo che chi non era stanco poteva guardare un cartone animato, seduto sui divanetti di spugna, chi invece sentiva di poter dormire si sarebbe steso nelle amache che avevamo arrangiato con delle lenzuola. Spalancai i tre finestroni della stanza e iniziai a pregare che nulla mi sfuggisse d'occhio. Il terrore che potessero farsi male mi condizionava tutto il tempo. Nel mentre organizzavo il sonno di tutti, entrò un altro ragazzo del programma, Giuseppe. Teneva per mano due bambine. Una aveva gli occhi rossi di pianto e sbuffava dalla noia, l'altra era semplicemente La Bimba di Seta. Silenziosa, vuota e splendida. Lui

La voglia di fumare mi stava uccidendo e nasconderlo mi stressava

mi disse che non avevano mangiato nulla per pranzo e che adesso erano un po' stanche. Presi tra le braccia l'annoziata e mi chinai di fronte al volto dell'altra bambina, feci per accarezzarle i capelli ma provocai una reazione che non mi aspettavo. Si parò il volto con una mano e incrociò il mio sguardo stizzita. Mi fissò dritto negli occhi con una fermezza che non era rabbia, lo faceva con una dignità antica, che mi apparve mostruosa su quel volto di bambina.

Al programma ti insegnano che devi sorridere. Ritirai la mia mano portandola attorno alla vita dell'altra bimba che mi moriva di sonno su una spalla, e sfoderai un'espressione mesta e rilassata. Stavo facendo di tutto per non incontrare lo sguardo del mio amico, temevo che le piccole potessero percepire una complicità che in qualche modo le escludeva. Mi alzai dirigendomi verso le amache, adagiai la bambina che tenevo in braccio e le chiesi se il posto che avevo scelto per lei le piaceva, aveva così sonno che non sapeva nemmeno cosa rispondere e socchiuse presto le palpebre. Intanto il ragazzo che mi aveva portato le due giovani ospiti si abbandonò stanco contro un divanetto e iniziò a spiegare ai bambini che erano davanti alla tv che in realtà la storia di Aladino è diversa da quella della Disney.

La Bimba di Seta taceva. Osservava le seggiole colorate una per una, ne selezionò un paio, su una si sedette, poi si rialzò, sistemò la gonnellina, si risedette, e sull'altra posò le scarpine che si era tolta prima di entrare. Restò lì. Una deliziosa statua di sale.

Il caldo mi toglieva le forze, non riuscii ad andare a parlarle. Allora mi sedetti anche io, fuori da una delle grandi finestre, poggiai i piedi sul davanzale e mi fermai lì a prendere un po' d'aria.

Erano le 15, la luce che non penetrava direttamente sotto gli occhi scovava altre fessure tra i palazzi, in mezzo alle fronde degli alberi, s'insinuava, si strizzava per poi riflettersi sulle finestre e inondare tutto senza pietà.

Lasciai il pensiero sgorgare libero. La voglia di fumare mi stava uccidendo, il bisogno di dormire mi rendeva fiacca e indolente, il dovere che avevo di nascondere i miei malumori mi stressava e mi faceva perdere i capelli. Immaginavo ciocche di capelli cadermi spontaneamente tutte attorno. Quel sole mi stava scaldando il cervello, mi sentivo malata e forse avevo di nuovo la febbre.

Venni interrotta da una manina che mi chiedeva attenzione, le mani dei bimbi le riconoscevo tutte. Era Francesco che non dormiva mai, pur provandoci, e voleva compagnia. Con un automatismo quasi materno poggiai a terra le gambe, lo aiutai a salirmi in braccio, rimisi i piedi sul davanzale e me lo tenni addosso. Sentii contro il petto la sua piccola schiena madida di sudore, gli scostai i capelli dalla fronte ed erano bagnati anche quelli. A stare così attaccati non potevamo che avere più caldo, però era lui che aveva chiesto di starmi vicino e allora stavamo. Gli cantai una canzone, ma piano, a bassa voce. Non so cantare. E' una canzone che da allora non ho più riascoltato.

Il fatto che il testo iniziasse con: "agosto è il mese più freddo dell'anno", me la fece risultare subito adatta alla situazione. Mentre bisbigliavo la melodia, Francesco faceva dondolare a tempo una gambina abbandonata per aria, capii che si stava per addormentare quando quella che aveva lasciato stesa sopra alle mie si afflosciò lasciando cascare il piedino un po' di lato.

Anche Giuseppe, l'altro volontario, si era addormentato con addosso un paio di bambini. Sembrava che il torpore avesse colto tutti e che nel silenzio si fosse creata un'armonia difficile da realizzare in un gruppo di bambini solitamente spaventati dalla vita e dalla solitudine che il sonno porta con sé.

E.Z.



Sinceramente, però, non sapevo che fine avesse fatto La Bimba di Seta. Mi girai verso le seggiole su cui aveva preso posto e non c'era. Né lei, né le sue scarpe. La paura mi attraversò velocemente le pareti del cervello. Mi girai dall'altro lato e continuai a non vederla. Ero quasi sul punto di alzarmi a costo di svegliare Francesco e sentii un piccolo colpo di tosse dietro di me. Era un colpo di tosse finto, delicatissimo e vagamente ironico. Stava a significare: rilassati,

sono qui. Tirai un sospiro di sollievo e lasciai che il cuore mi si calmasse nel petto.

“Eleonora?”, chiamai.

“Coff”.

“Eleonora, vieni a farmi compagnia?”

Non diceva, non si sentiva.

“Ci sono delle foglie stupende. Sono verdi, come i tuoi occhi, ma il sole le fa sembrare rosse, come i tuoi capelli. Non vuoi vedere come ti somigliano?”

Si avvicinò piano, a passettini, e mi si sedette accanto, per terra.

Chiesi: “Ti piacciono?” e lei dopo una breve pausa: “Le vedevo anche da lì”. Senza una punta d’acido. Quella bambina mi appariva di una risolutezza disarmante.

Mentre valutavo la maniera migliore per avvicinarmi a lei, Francesco sembrò turbarsi e cominciò a muoversi nel sonno. Lei intervenne: “Sta male?”. Non mi sembrava particolarmente preoccupata, ma comunque misi le mani avanti e sorridendo dissi: “Male? No no... sta solo facendo un brutto sogno”. Lei sospirò e concluse in sentenza: “Sta male”. Aveva ragione. Francesco stava facendo un brutto sogno e potevo immaginare bene cosa stesse rivivendo. Era talmente ovvio. Stava male. Gli posai un polpastrello in mezzo alla fronte e iniziai a farlo roteare lievemente. Lui mugugnò per un po’ ma poi il suo respiro riprese a farsi lento e regolare. Riaffondò nel sonno.

Incuriosita lei mi chiese: “Che cosa fai?”, le risposi senza mentire: “Non lo so. Quando ero piccola mi svegliavo spesso e mia madre mi faceva riaddormentare così”. Lei accolse la notizia con un entusiasmo che non riuscì a nascondere bene come avrebbe voluto, solleticavo evidentemente il suo interesse.

“Quanti anni hai, Eleonora?”

“8.”

“Io 17.”

“Sono tanti.”

“Nah...”

“Potresti essere mia mamma?”

“No, ne dubito fortemente. Quando sei nata tu io avevo circa la tua età di adesso.”

“Quindi?”

“Quindi no, ero troppo piccola comunque.”

Mi maledii per aver iniziato un discorso talmente complicato...

“Ho letto però che ci sono posti dove le bambine si sposano alla mia età.”

“E’ vero. Ma il matrimonio non c’entra nulla coi bambini.”

Ripiombò nel silenzio. Dopo qualche minuto le chiesi se si stava annoiando, lei non rispose subito, ci pensò bene e alla fine mi disse perplessa: “Io... non lo so”.

Una cosa che ho imparato è che i bambini che non stanno bene, che si sentono fuori posto, rispondono alle tue domande solo se possono dirti o sì o no. I bambini che non si sentono bambini escludono a priori i forse e i dubbi di qualsiasi genere. Lei mi aveva detto *non lo so*, e io capii che eravamo già innamorate.

Nei giorni successivi cercai di consolidare il più possibile quell’amore, restai molto tempo sola con lei e mi feci spiegare cosa le era successo. Gli infermieri mi dissero che quattro mesi prima era stata portata al pronto soccorso per un’ustione. Durante una lite furiosa tra i suoi genitori la piccola aveva voluto prendere le difese di sua madre, e il padre ritenne giusto impartirle l’educazione tenendole la faccina premuta contro il vetro del forno acceso fino a procurarle un’ustione di terzo grado. Eleonora vomitava l’anima ogni volta che si trattava di mangiare. Sentiva puzza di carne bruciata ovunque. Aveva subito un piccolo innesto di pelle, ogni tanto le prudeva ma le era stato insegnato a non grattarsi. In una zona della fronte non aveva più i capelli, anche se i medici assicurarono che presto avrebbero ripreso a crescere quelli nuovi.

I bambini
che non si
sentono bambini
escludono
a priori i forse
e i dubbi
di qualsiasi genere



Mondo adulto, mondo bambino
I.M.

Non parlava con nessuno perché davanti allo specchio si trovava brutta. Allora cominciò col portare i capelli davanti al viso per coprire la ferita come meglio poteva. Penso si preferisse con la medicazione, tutto sommato. Un occhietto le era rimasto semichiuso, con la pelle della palpebra inspessita, tutta accartocciata.

Quando mi fu raccontata la storia, non l'ho mai detto, ma la notte sognavo di uccidere il padre di Eleonora. Non l'ho mai visto, mi pare ovvio, però me lo immaginavo.

Il 4 di giugno si organizzò la festa di compleanno di Francesco. Ogni compleanno veniva organizzato da noi come una festa di tutti, per tutti. Invitavamo i genitori a cucinare qualcosa e noi volontari ci impegnavamo affinché tutti i bambini ricevessero un regalo proprio come il festeggiato. Ribadivamo ai genitori che non dovevano comprare il regalo per il festeggiato e che assolutamente non dovevano pensare di darlo in mano ai figli per portarlo alla festa. I regali li facevamo noi ai bambini, loro non dovevano caricarsi di nulla. Trovavamo più giusto che si scambiassero tra loro idee e materiali quando lavoravamo assieme.

Anna Maria, la coordinatrice del programma, portò una compilation. Il primo brano era Walk Like an Egyptian. Ballavano tutti e, coinvolta dalle amiche, ballò anche La Setarella, così come la chiamavano in dialetto. Il punto è che aveva non poche difficoltà. Ad ogni piroetta si fermava all'improvviso per riaggiustarsi il ciuffo di capelli davanti all'occhio, ma quando riprendeva a muoversi i capelli le si spostavano

inesorabilmente. Si stancò e con sconforto cercò al di sopra delle teste degli altri una via di fuga. Feci in modo di intercettare il suo sguardo triste e aspettai accovacciata a terra che mi vedesse. Con rassegnazione mi venne incontro e si sistemò attentamente in mezzo al mio petto, mi poggiò la fronte contro clavicole e per la prima volta, dopo mesi, la sentii piangere. La testolina scossa da fremiti inarrestabili, le lacrime calde che mi bagnavano la maglietta e le sue manine che mi stringevano il seno, quasi a farmi male. Le accarezzavo la nuca e le dicevo piano nell'orecchio che era la bambina più bella che avessi mai visto. Aspettai che si calmasse e con lo sguardo le feci una proposta. Rimase a guardarmi singhiozzando mentre mi cercavo nelle tasche. Poco prima una bambina mi aveva lasciato in consegna i propri elastici per capelli e le sue pinzette... a lei, al contrario di Eleonora, piaceva ballare con la chioma al vento. Mi sfilai un elastico dal polso e glielo mostrai. Lei, capendo, mi fece un cenno con la testa, un no risoluto dei suoi. Allora dissi: "Posso farti una pettinatura da vera ballerina...", le diedi un bacio sulla fronte e si lasciò convincere. Si girò rivolgendomi le spalle. Prima infilai il naso tra i suoi capelli che profumavano di frutta, poi con le mani a pettine le tirai indietro tutto il ciuffo che portava davanti al viso, ripresi tutti i capelli dietro le orecchie, portai in alto anche quelli che le ricadevano sul collo. Fu difficilissimo, erano così lisci e morbidi che mi sfuggivano in mezzo alle dita. Infine glieli legai tutti assieme e fermai quello chignon improvvisato con una pinzetta a forma di fiore, o farfalla, non ricordo. Si girò di nuovo davanti a me guardandomi dritta in volto con aria interrogativa.

"Sei bellissima...", dissi.

"Ma queste cose sono di Angelica". Eleonora era una bambina che teneva molto all'ordine delle cose. A ognuno il suo.

"Non preoccuparti le dirò che te le ho prestate io e domani le compriamo anche a te."

"Va bene..."

"Ehi, stai benissimo. Adesso sei una vera ballerina."

Sorrise timidamente. La guardai avviarsi verso il gruppo di bambini e riprendere a ballare.

Mi accorsi allora che a quel punto, dopo mesi di tensione, stavo piangendo anche io.

12 months. 12 songs.



That's Entertainment - The Jam



Stay Free - The Clash



Soul Kitchen - The Doors



Your Touch - The Black Keys



Raw Power - The Stooges



Manish Boy - Muddy Waters



Dry The Rain - The Beta Band



Fire And Water - Free



Can't Seem To Make You Mine - The Seeds



Fantaisie-Improptu Op. 66 - Frédéric Chopin



Reptilia - The Strokes



Ain't Misbehavin' - Fats Waller



I.M.



Dico solo una parola che racchiude tutto un mondo ... APERITIVO.

Taccuino all'Idrogeno

Bimestrale di Cuori al Neon

copertina di E.Z. / Foto a pag. 12 e 19 di E.Z..

Lavoro a pag. 24 K.S., impaginazione grafica E.Z.

www.taccuinoallidrogeno.wordpress.com

taccuinoallidrogeno@hotmail.it